

Prefazione

Quel certo non so che

«Questo lo devi decidere tu» – una frase che per molti è più una minaccia che una promessa. L'essere umano liberato da convenzioni e monopoli ha la scelta fra trenta tariffe per l'energia elettrica e ancora più modelli di vita. Abbiamo un massimo di libertà di azione, quasi nulla deve durare per tutta la vita – non il rapporto di coppia, non la scelta della professione, e tantomeno l'abbonamento al quotidiano. Vita su misura, *patchwork* – le parole hanno un suono giocoso, la realtà che descrivono è faticosa. Non c'è più nulla di oggettivamente giusto. Le istanze morali tradizionali – le chiese così come la letteratura – hanno perso la loro influenza sulla nostra vita. Al desiderio profondo di orientamento rispondono gli autori di manuali e i *coach*, non più le istituzioni o dei monitori istituzionalizzati. I titoli su come partorire, educare, litigare, morire, lasciare in eredità nel modo corretto riempiono intere sezioni dei grandi magazzini della cultura.

«Avete la libera scelta!». L'antico richiamo dei venditori di biglietti della lotteria ha conquistato tutti gli ambiti della vita, il consumo, ma anche la fede, l'amore, la speranza. Ieri buddhismo, oggi cabala, domani cammino di Santiago. Un minuto fa Canale 5, adesso Rai 1, tra un attimo Sky Cinema. La vita secondo il principio dello *zapping*. Ci si incanta davanti a uno qualsiasi dei cento canali, lo si guarda un attimo, si preme il tasto del telecomando, quello con la freccia, ancora e ancora, finché, a un certo punto, il sonno decide il programma. Il mattino dopo non è più chiaro se la sera prima un medico legale abbia fatto l'autopsia della vittima di un omicidio o se un agricoltore abbia cercato la donna della sua vita. Da cento programmi a zero ricordi in poche ore.

Intuiamo che la scelta davvero libera sarebbe stata decidersi per una trasmissione, darle una vera opportunità e guardarla fino alla fine – oppure evitare proprio di guardare la TV. L'indagine di mercato ha scoperto qualcosa di simile sul difficile equilibrio tra varietà che ispira e varietà che spaventa: è più facile che mettano qualcosa nel carrello i clienti che hanno la scelta tra sei tipi di marmellate piuttosto che quelli che si trovano davanti a ventiquattro variazioni. Libertà – la grande parola acquista un sapore un po' insipido se si logora nel quotidiano imbarazzo della scelta.

«È una libertà che mi prendo», faceva canterellare un tempo un produttore di carte di credito ai suoi *testimonial* ansiosi di fare spese. «È una libertà che ti prendo»,

sarebbe invece sovente la promessa sincera. Le opzioni – adesso compro la marmellata alla tal ciliegia o la confettura al kiwi e banana biologica? – aumentano in tutti gli ambiti dell'esistenza, con l'offerta eccessiva sale però anche la sensazione che si pretenda troppo da noi. Nei sondaggi tre quarti della popolazione affermano di essere in qualche modo stressati, dal lavoro, dal rapporto di coppia, dai mezzi di comunicazione, da tutto quanto insieme. Sotto pressione ci sono il dottore come il disoccupato, il *manager* come la madre.

Il piacere di poter scegliere liberamente è offuscato dalla paura di fare errori. Il cittadino, eccitato dai *media* da tutte le parti, sa che ogni decisione sbagliata può portare alla rovina sociale: il programma sbagliato per favorire l'apprendimento per i bebè e la bambina non ce la fa ad andare al liceo, la marca di *jeans* sbagliata e gli amici ti dicono ciao, il quartiere sbagliato e il mutuo non arriva. La madre perfetta, l'amante perfetto, il *key-account-manager* perfetto – è questo il metro di giudizio per l'individuo di facile smercio. La vita si trasforma in un permanente *talent show* con un'implacabile giuria composta da ex cantanti, ora produttori di case discografiche, e modelle.

Chi si misura con queste pretese non può che fallire. Per ricondurre le decisioni a una misura umana, per affrancarci dalla coazione a ottimizzare, c'è bisogno di un altro consigliere. Questi libera dall'idea di dover essere perfetti. Essere buoni gli basta già. Un aspetto particolarmente pratico: questo aiutante decisivo fa parte

della dotazione di serie dell'essere umano, è indipendente dalla cultura, dall'istruzione e dalla situazione del conto corrente. L'aspetto poco pratico: non raggiunge lo scopo in fretta quanto la *top model*, non si esprime in modo efficace come il titano del *pop*. Il suo nome: coscienza.

C'è la studentessa coscienziosa che raggiunge la maturità in soli cinque anni di liceo e il *big boss* privo di coscienza, in agenda in parlamento ogni tanto si trovano delle questioni di coscienza, dei fondi azionari etici fanno pubblicità con la coscienza pulita, che risarcisce del rendimento più basso o rimborsa il prezzo più alto. Prima dell'acquisto, ci mettiamo una mano sulla coscienza accertandoci che i mobili per il giardino siano davvero di produzione certificata. Espressioni del genere lo dimostrano: la coscienza è onnipresente e proprio per questo usurata. L'uso per la prassi di vita porterebbe da tempo i segni di una trascuratezza sul piano teorico, è il monito del teologo e filosofo tedesco Ludger Honnefelder nel suo scritto *Che cosa devo fare? Chi voglio essere?*

Nelle pagine seguenti vogliamo mettere al centro dell'attenzione l'uso della coscienza "per la prassi di vita" e allo stesso tempo limitarne l'uso inflazionato a quegli ambiti per cui ne vale davvero la pena.

Che cos'è, dunque, la coscienza? I neuroscienziati finora non l'hanno trovata, non è un organo che mostri dei contorni ben definiti sui *monitor*. Molti scienziati, perciò, la guardano con il sospetto che sia un costrutto

filosofico o teologico. Per tanto tempo è sembrato che la natura non avesse previsto alcuna morale. Ma da alcuni anni si levano delle voci di protesta. Lo studioso olandese dei primati Frans de Waal, per esempio, nel suo scritto *Primati e filosofi. Evoluzione e moralità*¹ sostiene la tesi provocatoria che già i nostri antenati, le scimmie, mostrassero dei comportamenti morali come la compassione e l'empatia. Certo che il “*problem solving* morale” è rappresentabile con dei procedimenti di misurazione da cui si ricavano delle immagini, lo studioso sosteneva che varie regioni cerebrali sono attive quando ci troviamo di fronte a una sfida morale. Altri ricercatori parlano di una “rete morale nel cervello”.

Alcuni anni fa, lo psicologo americano Marc Hauser mise su *internet* dei *test* relativi alla coscienza. Voleva scoprire quali decisioni prendono, nei dilemmi morali, delle persone provenienti da tutti gli ambiti culturali, da tutte le fasce d'età e da tutte le classi sociali. I soggetti dovevano immedesimarsi nella seguente situazione: sono su un binario vicino a uno scambio. Un vagone su cui si è perso il controllo si precipita verso cinque operai delle ferrovie. Su un binario secondario c'è un uomo solo. Se lo scambio non viene azionato, il vagone ucciderà i cinque operai. Se i partecipanti al *test* spostano la leva, i cinque operai si salvano, l'uomo sul binario secondario muore. La stragrande maggioranza in tutti

¹ F. DE WAAL, *Primati e filosofi. Evoluzione e moralità*, Garzanti, Milano 2008.

i Paesi, in tutte le fasce d'età e in tutte le categorie professionali decise di spostare lo scambio. Circa nove su dieci partecipanti accettarono la morte di un uomo per salvare la vita di cinque persone. Marc Hauser interpretò questi risultati come prova dell'“istinto morale” innato dell'essere umano.

Secondo l'opinione dei filosofi e dei teologi, tuttavia, l'istinto e l'intuizione non ci rendono ancora persone che agiscono secondo coscienza. Un'obiezione comprensibile: anche senza rilevamenti a livello cerebrale percepiamo le attività della nostra rete morale. E non proviamo soltanto dei sentimenti, ma parliamo e pensiamo, ponderiamo e rifiutiamo. Supponiamo che sul ciglio della strada ci sia un cestino di uova e accanto una ciotolina con un cartello «30 centesimi l'una». Vicino alla merce non c'è nessun venditore, non si vede nessun passante in lungo e in largo. Che cosa ci trattiene dal servirci, semplicemente? La paura del castigo? La paura della figuraccia se qualcuno, nonostante tutto, ci scopre? La compassione verso il povero allevatore di polli? L'eco dell'imperativo dei nostri genitori: questo non si fa? E persino se ci serviamo, senza pagare, e non veniamo scoperti, ci giustificheremo: «Chi è così stupido da non fare attenzione al cestino, non deve stupirsi», mormoriamo. Già in questa banale situazione si svolge in noi un procedimento complesso.

La coscienza, evidentemente, non serve come morbido cuscino per riposare, che l'individuo può godersi sulla ecologica sdraio di legno. La coscienza non dà pa-

ce, si rivolge dentro di noi a noi stessi, chiede, obbliga alla risposta e alla responsabilità. Secondo Tommaso d'Aquino, rende l'essere umano capace di fare il bene e di evitare il male. È «ragione e nient'altro che ragione». Il filosofo Immanuel Kant interpreta la coscienza come «giudizio che giudica se stesso». A differenza dell'animale, l'essere umano può attuare una riflessione critica sul proprio comportamento. Per Kant non è importante se l'essere umano sia buono di natura, ciò che è determinante è che voglia essere buono. La volontà di essere buono determina il suo valore morale come persona. Perciò spesso costa fatica ascoltare la coscienza. Molti gettano al vento i suoi fastidiosi suggerimenti e vogliono sbarazzarsene al più presto, come di un consigliere non interpellato. «In fondo», deplora Kant nel suo scritto *Che cos'è l'illuminismo?* del 1784, «è così comodo essere minorenni! Se ho un libro che ragiona al posto mio, se ho un direttore spirituale che ha una coscienza anche per me, se ho un medico che stabilisce quale dieta io debba seguire, e così via, io, per quanto mi riguarda, non ho più bisogno di fare alcuno sforzo. Se ho di che pagare, non è più necessario che io pensi: di certo, altri si assumeranno in mia vece questa noiosa incombenza»². Il desiderio di essere liberati dalla propria coscienza e di essere dispensati dalla costrizione

² I. KANT, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo*, in *Che cos'è l'illuminismo? I testi e la genealogia del concetto*, a cura di A. Tagliapietra, Bruno Mondadori, Milano 1997, 20.

a pensare con la propria testa equivale per Kant a una decapitazione interiore dell'essere umano. Una persona che mette a tacere la propria coscienza inganna se stessa. Se agisce in maniera priva di scrupoli, non lo fa perché non ha una coscienza, ma perché, con una costante mancanza di attenzione, alla fine la riduce al silenzio. Di una persona del genere si dice, a ragione: la sua coscienza fu pura, non la usò mai.

Nella *lettera ai Romani*, l'apostolo Paolo, già prima di Kant, definiva la coscienza «tribunale interiore» (cf. *Rm* 2,15), un alternarsi di accusa e difesa. Il fatto che dei cristiani del calibro di Paolo, Agostino e Tommaso d'Aquino si siano occupati tanto a fondo della coscienza non significa affatto che quest'istanza sia riservata unicamente ai cristiani. Il cristiano chiede: che cosa direbbe Dio? I musulmani vivono sotto l'occhio di Allah. Kant se la cava senza l'assistenza del trascendente. Insiste: come starebbero le cose, se tutti agissero come me? La filosofa femminista italiana Diana Sartori, una delle pensatrici del suo Paese capace di precorrere i tempi, definisce la coscienza attraverso la domanda: che cosa ne direbbe la mamma? La coscienza è la voce di Dio, la voce della ragione, la voce di un nostro familiare. Unisce fede e sapere, sentimento e pensiero, udito e vista, libertà e vincolo. La coscienza è la cosa più personale che un uomo o una donna possedano, e quella più preziosa che hanno. Come dicono i filosofi e i teologi, è il centro di una persona, l'ultima istanza della responsabilità morale. L'essere umano non è soltanto

una creatura vivente sociale e dotata di parola; ciò che lo contraddistingue come tale è la sua coscienza. Quando i biologi definiscono l'essere umano attraverso la sua andatura eretta, l'etica riconosce in questo un simbolo di ciò che, in primo luogo, rende l'essere umano davvero tale: la capacità di non orientare il proprio operato soltanto al proprio tornaconto e ai propri interessi, ma di risponderne alla coscienza, davanti allo sguardo incorruttibile di un'amica e di una compagna interiore.

Chi utilizza la propria coscienza immagina lo sguardo dell'altro sulla propria vita. In questo modo le intuizioni morali integrano i nostri sentimenti morali. Nella parabola biblica, il buon samaritano è l'unico che aiuta il ferito sul ciglio della strada. Il sacerdote e il levita lo vedono e passano oltre. Perché l'uomo di Samaria presta il proprio aiuto? Perché ha compassione e perché è in grado di mettersi nei panni di colui che è caduto in mano ai briganti. Quelli che passano oltre senza prestare aiuto sono incapaci di immaginare un'inversione dei ruoli. Il sacerdote, per esempio, segue la lettera delle proprie disposizioni di servizio, vuole adempiere ai propri doveri rituali e appunto per questo si rende colpevole.

La coscienza è sì data dalla natura, ma ha bisogno di essere formata. Nessuno può liquidarla completamente, prima o poi si farà sentire con forza tanto maggiore. Si può però mettere a tacere la sua voce fastidiosa in misura molto ampia e spegnerla come un commentatore radiofonico che ci dà ai nervi. La psicoterapeuta americana Martha Stoud ha scoperto che quei tipi che

apparentemente se la cavano senza vergogna, senza senso di colpa e senza pentimento, nascondono con uno *charme* particolare i loro bassi moventi. Il titolo del suo libro è eloquente: *Il sociopatico della porta accanto*. Chi disprezza quel certo “non so che” si comporta in maniera asociale. L’essere umano, quindi, non ha soltanto una responsabilità verso la coscienza, ma ne ha anche una per la coscienza.

Lo dice già la parola latina: *con-scientia*, consapevolezza comune. Chi si sforza di prestare attenzione a quel certo “non so che”, può immedesimarsi negli altri – e proprio per questo spesso agisce in maniera diversa dalla maggioranza. Limitarsi a rispettare le leggi, a seguire i dieci comandamenti, è troppo poco per lui. Oltre a questo chiede: come posso essere all’altezza della mia responsabilità?

Il continuo «Non devi» dei comandamenti è più un monito che un invito. La coscienza, invece, incoraggia ad agire. Può darsi che le persone scrupolose siano più lente, perché non prendono alla leggera le decisioni. Ma in compenso le promesse che fanno sono anche più durature.

Il filosofo Karl Jasper descrive così questa forza motrice della sua esistenza: «Come docente, cercavo di rivolgermi alla coscienza: non soltanto come coscienza intellettuale del pensare in maniera giusta, ma come coscienza esistenziale, che considera deleterio occuparsi dei cosiddetti problemi filosofici con un atteggiamento di distacco intellettuale». La coscienza ci mette le ali

per andare oltre la morale comune, ci aiuta a superare la pigrizia e a non incappare nella trappola del “comincio domani”. Il ferito sul ciglio della strada ha bisogno di aiuto adesso, non soltanto nel momento in cui lo prevede il piano di lavoro. Ora è il momento, ora è il tempo, ora si coglie o si perde l’occasione, così ci incita la coscienza.

Questo atteggiamento preserva dall’obbedienza cieca. Già i drammi dell’antichità dimostrano che la morale può essere il contrario della fedeltà alle leggi. Antigone vuole dare sepoltura al fratello Polinice, benché il nuovo re di Tebe abbia vietato proprio questo rituale minacciando la pena di morte. Antigone non si fa né intimidire, né distogliere dal suo proposito da consiglieri benintenzionati. Quando ha preparato la strada nell’Ade al fratello, come stabilito dagli dèi, è scoperta da un guardiano e portata dal re. Questi le dà la possibilità di negare il fatto. Antigone rifiuta. Ha fatto la cosa giusta, dice al sovrano, ed è pronta a pagare per questo.

Tutti coloro che, nella storia, furono giudicati colpevoli per aver agito secondo coscienza i martiri e i combattenti della resistenza, riconobbero che, nel diritto in vigore ai loro tempi, c’era molta ingiustizia, travalicarono quanto imposto dall’ingiustizia legale e pagarono per questo un prezzo molto alto. In uno stato di diritto quest’ambito originario di applicazione della coscienza sembra essere scomparso. Di persone coraggiose che si impongano contro l’opinione dominante, però, ha bisogno anche la democrazia. Coscienzioso – nella lingua

di tutti i giorni questo attributo vale per chi esegue i propri compiti senza attirare l'attenzione e senza fare errori. Un'associazione sbagliata. La persona coscienziosa si fa notare con il suo comportamento, perché costituisce l'eccezione alla regola. Tuttavia, sottolinea il filosofo francese Paul Ricoeur, si tratta di eccezioni a vantaggio degli altri. Una persona integra pretende prima di tutto da se stessa. Prende le sue decisioni in maniera individuale, spesso da sola, ma mai egoisticamente. Il moralista, invece, si mette in mostra a spese degli altri, puntando il dito. Perverte l'interrogativo: «Che cosa devo fare?», trasformandolo nel rimprovero: «Quello che fai non va assolutamente bene».

Una società non ha una coscienza, si accorda su regole e valori che assicura per legge attraverso delle sanzioni. Nella lotta per attirare l'attenzione, però, può valere la pena esigere dalla collettività non soltanto l'aderenza alle leggi, ma anche la responsabilità morale. Politici e giornalisti, perciò, fanno la morale a chi pecca contro le regole alimentari, a chi inquina, agli evasori fiscali. La terra si surriscalda, il cittadino medio ingrassa, il ricco si arricchisce. E noi desideriamo non esserne colpevoli. «Come ti regoli con la CO₂, con l'indice di massa corporea, con la dichiarazione dei redditi?», sono i nuovi interrogativi esistenziali. Lampadine a risparmio energetico, programmi per dimagrire “eliminando i grassi”, diritto di controllare i conti correnti per gli impiegati del fisco – misure del genere trasmettono la piacevole sensazione che, in uno stato democratico, si possa de-

legare la coscienza ai rappresentanti del popolo democraticamente eletti.

Nelle questioni relative all'alimentazione, al riscaldamento e alla finanza ci lasciamo volentieri dire dall'alto che cosa è sano, a impatto climatico zero e rispettoso dell'equità sociale. La vita amorosa, invece, che ancora fino alla metà del XX secolo era l'oggetto più concupito degli sforzi morali pubblici, si sottrae allo sguardo indagatore della collettività. È una cosa privata per cui, secondo il senso comune, «ciascuno se la vede con la propria coscienza». «L'amore può essere peccato?», chiedeva lascivamente settant'anni fa Zarah Leander, la cantante-attrice di origine svedese famosa sotto il nazismo, dandosi prontamente la risposta: «Anche se lo fosse, non me ne importerebbe niente». Oggi può essere peccato il cibo, può essere peccato andare in automobile, può essere peccato trasferire dei milioni in Liechtenstein, ma non lo può mai essere l'amore.

I pazienti di Freud erano spinti sul lettino dalla rigorosa morale del tempo. Oggi chi va dallo psicoanalista non lotta con le aspettative della società, ma con le proprie. L'efebo che fissa innamorato il proprio riflesso nell'acqua è cieco ai desideri degli altri. Il Narciso moderno compila volentieri tutti i 1364 campi nel sito di incontri su *internet*. Degna d'amore gli appare soltanto quella persona che rientra nel suo profilo. Per le aspettative altrui le maschere di ricerca non hanno spazio.

Negli affari di cuore la coscienza viene convocata per avere il permesso di derogare dalla morale comune. Ne

traggono vantaggio, tuttavia, soprattutto quelli che si concedono delle eccezioni. Tradire, per esempio, che comunque è una trasgressione di uno dei dieci comandamenti, quando riguarda dei VIP è, certo, ancora una cosa soggetta a obbligo di denuncia, ma è considerato soltanto un deviare dalla norma. Il pubblico prende nota di tutte le relazioni fallite dei personaggi famosi, di cui si nutre la stampa scandalistica, più con divertimento che con sgomento. Se un noto attore, presentatore o cantante lascia moglie e figli per cominciare una nuova vita con l'amante, le riviste di *gossip* documentano la sua nuova felicità con un lungo servizio fotografico. All'ipocrita domanda del *reporter* se immagini del genere non feriscano la donna abbandonata, l'innamorato di fresco replica: «Me la sono vista io con la mia coscienza, posso risponderne». E può sperare che i lettori registrino il suo agire come peccato veniale.

Il sociologo Niklas Luhmann ha definito «eruzione del Sé» un'auto-assoluzione del genere. Una volta che il tribunale interiore ha deciso, il pubblico sta di fronte alla decisione muto e stupito. Chi è che vuole essere considerato un guasta-dolce vita bacchettone?

Ma la buona coscienza, di cui spesso ci appropriamo in malafede, è a doppio taglio: da un lato è dimostrazione di forza dell'io e di sicurezza di sé, entrambe caratteristiche molto quotate dai *personality trainer*. Dall'altro lato, però, agisce come un tranquillante, che seda rapidamente i segnali di pericolo. Quei capi che sono circondati da leccapiedi che dicono sempre di sì

perdono prima il contatto con la realtà e poi il potere. La coscienza sporca, invece, vuole il nostro bene. È una vera amica.

Lo sguardo dell'altro, la voce dell'altro, l'aspettativa dell'altro: e io? Chi ricompensa il faticoso oscillare tra le alternative, il ponderare, il cambiamento di prospettiva, lo sforzo per essere perbene? Con la coscienza si può avere un profitto? Oppure dice la verità Ulrich Wickert, ex moderatore di dibattiti televisivi, quando con il titolo di un suo *best seller* annuncia: *L'onesto è lo stupido?*

Chi è senza coscienza, chi molto facilmente e senza curarsi di eventuali perdite tuona «Io lo posso fare!», indubbiamente spesso avrà la vita più facile di chi aggiunge un mediatore «Oppure?». La grande felicità, quella esigente, però, resta preclusa al “sociopatico della porta accanto”. I rimorsi sono dolorosi, decidere fa male. A ragione il segnale di pericolo ci ricorda che non dovremmo essere troppo modesti nei nostri obiettivi esistenziali. Per dirla con Aristotele: dovremmo provare piacere per le cose che ne valgono davvero la pena. La coscienza sporca non ci rende stupidi. Interpretare correttamente le ferite lasciate dai rimorsi rende saggi e accresce la consapevolezza di sé. Nella coscienza Martin Heidegger vede «la chiamata del sé a poter essere se stessi». In parole un po' più semplici: mi rende unico, inconfondibile.

La coscienza è potere, non sugli altri, ma su se stessi. Persino John Stuart Mill, esperto di economia politica e

utilitarista dichiarato, registra l'esame di sé nella colonna dell'aver della vita, quando constata: «Chiunque preferirebbe essere un Socrate insoddisfatto piuttosto che un maiale soddisfatto». Avere una coscienza è faticoso, ma a chi se ne infischia della propria coscienza manca l'essenziale per essere un essere umano: manca lo sguardo interiore, la voce dell'altro, una norma affidabile nelle decisioni difficili dell'esistenza.